

Il diritto d'autore contrasta con la tutela del diritto alla salute?

L'opera di ingegno rappresenta uno sforzo, una creazione, un'epifania: la manifestazione, cioè, di un concetto, un'idea, un lavoro che dal pensiero si espone al pubblico per un suo progredire attraverso altri pensieri e determinare l'evolversi dell'opera stessa.

Perché necessariamente un'opera, se è di ingegno, nell'attimo stesso in cui si manifesta determina nel nascere il suo potenziale superamento. Ma quando si evidenzia realmente questa evoluzione?

Proprio quando l'idea si rende partecipe di altre idee, si pone in una condizione di condivisione, per essere individualmente e collettivamente sottoposta all'altrui giudizio e trarre, dal confronto, la prospettiva successiva.

Indubbiamente l'esistenza di una discussione presuppone un'agorà con la presenza di altri, di potenziali canali di comunicazione, di usufruttuari. E tutto questo richiede strutture, sistemi, attività necessarie per l'espressione, che impegnano risorse e investimenti di terzi, non produttori di opere di ingegno ma tenutari della piazza. Investitori che definiscono la loro natura nel momento stesso in cui aiutano l'opera altrui a crescere attraverso la loro proprietà.

Un passaggio questo, al mercato, che introduce il concetto di valore economico, di domanda e di offerta, affiancando, quindi, al valore intrinseco dell'opera la dinamica del ritorno di investi-

mento del produttore, così come dell'utilizzatore, ma anche di colui che ripone nella messa a disposizione del canale comunicativo la sua stessa ragione d'essere.

L'opera appartiene effettivamente al "genitore", a colui che l'ha pensata e realizzata, a fronte di un impegno importante, sicuramente di tempo, probabilmente di denaro, ma anche di espressività, di emotività e soprattutto di conoscenze e competenze.

Tuttavia anche l'utilizzatore finale acquisisce, in una qualche misura, l'essenza di proprietario: l'opera, in quanto tale, per sopravvivere nel tempo e per essere considerata prodotto di ingegno, quindi di creatività, deve necessariamente interagire con un'altra entità, esserne da questa valutata e successivamente condivisa con altri utilizzatori, avvicinarsi, essere cioè propinqua ad altri e determinare, grazie al suo stimolo, un cambiamento della conoscenza esistente, inducendo così un valore diverso dall'originale, frutto dell'altrui compartecipazione, o meglio del flusso evolutivo del sapere, in una matrice di rapporto paragonabile a quella genitore/figlio. Perché questa affermazione? Perché un bene, se definito un'opera di ingegno, si differenzia in modo semplice, ma efficace, da un semplice manufatto, se la fattura ha, nel suo stesso manifestarsi, un originale addendo all'attuale conoscere, che induce

un cambiamento dello stato di cose corrente.

D'altronde, però, se questo mutamento non si realizza le cause possono essere imputate ad alcuni fattori, a prescindere da una qualità di fattura elevata:

– l'opera non ha avuto la sua agorà adeguata di pubblico e quindi l'utente finale non ha potuto godere dell'originalità, perché il linguaggio di contatto si è rilevato incomprensibile, impedendo il manifestarsi di un giudizio e quindi dell'evolversi del conoscere;

– la sua manifestazione si è rivelata solo virtuale e non reale, perché non ha incontrato il suo utilizzatore. Infatti, l'esistenza stessa dell'opera implicherebbe necessariamente l'esistenza di un produttore e di un ricevente. Ciò significa che se entrambi gli attori non sono contemporaneamente presenti, il bene perde valore, determinando un mercato in pratica nullo, cioè di un'offerta a fronte di un uso senza possibilità di giudizio.

Ne consegue che, per sua stessa natura, un'opera di ingegno ha in realtà due proprietari: il genitore primitivo, o autore, e il figlio utilizzatore diretto del bene, a sua volta potenziale genitore nel flusso dell'evoluzione.

Nella catena economica di domanda/offerta, questo concetto di opera di ingegno può essere diversamente espresso attraverso il concetto di valore "esperienziale", dove a fronte di un prodotto offerto l'acquirente è disposto a pagare se il bene in vendita può essere soddisfacente per i propri bisogni, in qualche modo accessibile e nello stesso tempo innovativo, tale da offrire, attraverso l'esperienza del valore dimostrato, lo spunto per un avanzamento.

Se queste condizioni si realizzano, l'opera di ingegno rappresenta una nuova *esperienza*, quindi consapevolezza di una realtà nuova, diversa dall'esistente al momento noto.

Per questi valori l'utilizzatore stesso può divenire veicolo di diffusione, perché reinterpretata a sua volta la novità insita in essa e ne può elargire un ulteriore sviluppo.

Si crea così un circolo virtuale alla base del progresso in ogni settore della cultura umana.

Tuttavia la condizione essenziale di questa manifestazione è che sia presente un ambito di esposizione, un ambiente in cui si possano incontrare una mente produttrice e menti ricettive. Non è detto, infatti, che a fronte di un'esposizione del prodotto si determini il circolo virtuale del progresso: occorre infatti che, oltre alla qualità innovativa, l'idea abbia la possibilità di affrontare uno o più usufruttuari, che ne giudichino la valenza e generino altre idee. E questa condizione si realizza facilmente quando esiste un ambito da tutti riconosciuto come momento di libero scambio.

Fin qui un disegno virtuale della relazione, la quale si scontra invece con ciò che la realtà può presentare, cioè il limite del campo della relazione stessa.

Infatti, se l'agorà del giudizio viene circoscritta e il dibattito viene alterato dalla mancanza di prospettiva, dettata dalla chiusura totale o parziale dell'afflusso di informazioni, si pone in essere la potenziale negazione della natura stessa dell'opera di ingegno.

Quando si verifica questa condizione? Quando la piazza di scambio diventa possesso di un intermediario

che ne detta le regole di connessione e utilizza il bene di ingegno solo come merce di profitto per la sua impresa. Si pone, quindi, all'interno del processo non solo il rapporto diretto tra offerta e soddisfazione del bisogno, ma anche il fattore del costo di esercizio.

D'altra parte l'esistenza stessa del mercato di scambio non può prescindere da valutazioni economiche di gestione: se questa è pubblica, di norma il profitto generato da tale attività dovrebbe essere reinvestito esclusivamente a beneficio della collettività; diversamente nel privato il profitto può essere, o non essere, completamente devoluto allo sviluppo del contenuto stesso dell'impresa. Dipende dalle scelte strategiche della struttura e dalla sua lungimiranza verso lo sviluppo, senza in ogni modo che possa essere la collettività ad indicare la direzione, almeno fintanto che sopravvive la cultura di impresa come agente di manufatto, cioè di rapporto unidirezionale tra produttore e utente semplicemente fruitore.

Se invece, come sembra accadere, l'evoluzione dell'economia si sta muovendo verso l'Economia 2.0, in cui la parola d'ordine diventa "partecipazione" e partecipazione "interattiva", allora questo nuovo scenario non mancherà di portare i suoi effetti in tutti i campi della vita sociale.¹

Da tempo questo fenomeno si è fatto sempre più evidente nel settore della salute, fortemente soggetta all'influenza di Internet, l'*agorà* per eccellenza della società attuale. Tanto più ora che questo mezzo viene classificato di era Web 2.0, anzi Web 3.0, dove a fronte di un'ampia partecipazione

si assiste a una condivisione regolata da "*governance* non gerarchica".

Tuttavia il cambiamento culturale in corso trova le sue barriere là dove si scontra con gli interessi privati, gli interessi delle imprese che vivono di queste opere e adottano modelli di commercio di vecchia data. Sta a queste strutture interpretare diversamente il loro operato, adattandolo a una realtà in fase di rapido cambiamento. La prospettiva che si impone in ambito salute appare oltretutto ancora più complessa, per il fatto stesso che il benessere è in definitiva un bisogno primario dell'uomo, quindi rappresenta un valore verso il quale sia l'impianto di *governance*, o normativo, che il libero mercato si debbono confrontare in un rapporto necessariamente di rispetto. Non può, infatti, prevalere l'interesse economico di pochi dinanzi a quanto è così importante per l'essere umano.

Addentrando in ciò che è più specifico dell'opera di ingegno, nel settore salute, ci confrontiamo subito con la ricerca medica e con

quanto diventa un risultato della stessa: l'opera scritta, cioè l'articolo.

L'informazione, come potente prodotto di trasmissione di valore, è merce fondamentale dell'editoria, al punto da spingere alla mistificazione dell'attività sociale dell'intermediario.

Così ci troviamo attualmente di fronte a un impianto normativo mondiale dove, più o meno marcatamente, la potenza dell'intermediazione sembra prevalere sul diritto di conoscere. Ecco il punto cruciale della situazione attuale: il potere contrattuale dell'editore prevale sul diritto alla salute.

Come? Imbrigliando, attraverso l'impianto legislativo, il presunto diritto dell'autore a ricevere dei compensi dalla sua produzione, in realtà racchiudendo il compenso nel solo recinto del *publisher* o di pochi noti "creatori".

Infatti, ciò a cui stiamo assistendo è un depauperamento della diffusione della vera informazione e quindi della conoscenza, perché questa costa troppo; sta così divenendo insostenibile per-

mettere che s'instauri quel circolo virtuoso descritto poc'anzi.

Il motivo primario di questo stato di cose si basa semplicemente su un fattore contingente, ma profondo nella società attuale: la difficoltà di sostenere gli attuali costi di esercizio, legati al modello di economia di manufatto.

La salute costa per la struttura pubblica, che è costretta, a livello mondiale, a valutare i servizi offerti a fronte dei risultati finali, in modo da poter continuare, risparmiando, a erogare benessere. La priorità d'intervento impone così una scala di valori e delle scelte. Ciò che rimane fuori deve allora essere reperito, se di utilità, in un rapporto di relazione da altre entità, quale ad esempio il privato.

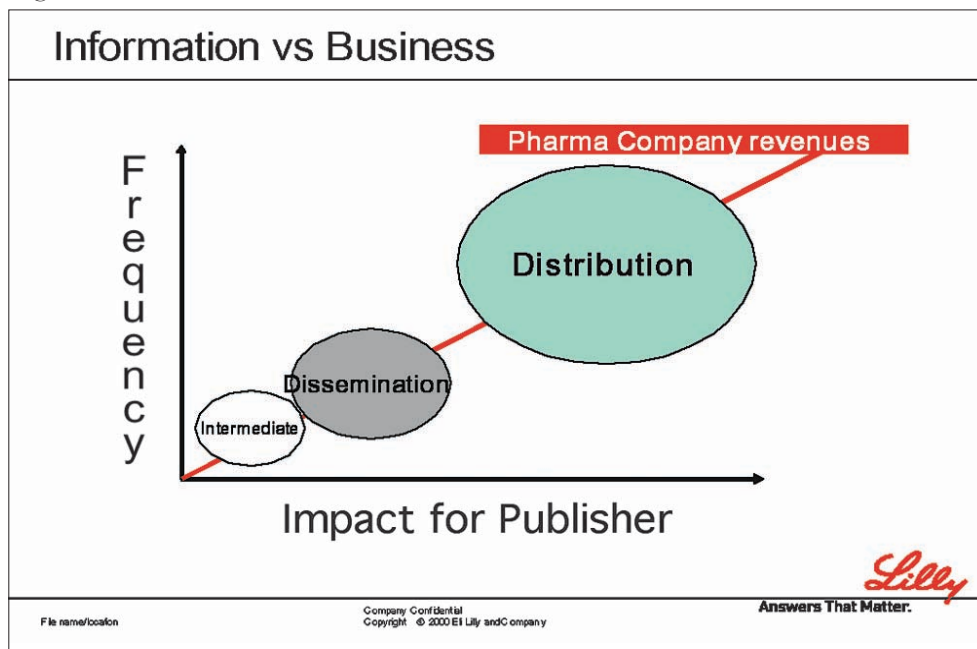
Tuttavia in questa condivisione di sforzi è un dovere del legislatore mantenere intatta la salvaguardia del diritto alla salute, ponendo questo valore al di sopra di qualsiasi diritto d'impresa, altrimenti si pone in essere il potenziale rischio di disuguaglianza.

Sappiamo che operare nell'ambito della salute presuppone una profonda conoscenza della dinamica causa/effetto fisiopatologica, così come il rapporto rischio/beneficio riguardo alla terapia da adottare. La giusta informazione ha il ruolo di far sì che un medico possa operare, e quindi scegliere, in scienza e coscienza, e permettere a ogni essere di poter ricevere in uguale misura quanto di meglio possa essere offerto per il suo benessere.

Nella società orizzontale, infatti, considerato il principio di uguaglianza, ciascuno dei suoi partecipanti è titolare di una serie indifferente di scelte... Per poter scegliere



Fig. 1



occorre conoscere le alternative; l'informazione quindi è indispensabile per l'esistenza stessa di questo tipo di società.²

Il punto critico è proprio questo. Quando il sacrosanto diritto di un autore a ricevere compensi per la sua opera di ingegno viene a tal punto mercificato da porsi come barriera per la libera condivisione dell'informazione, base essenziale di una scelta terapeutica, allora c'è da domandarsi cosa realmente sta tutelando l'impianto legislativo.

La costituzione italiana indica con chiarezza cristallina quale sia la linea da seguire: la salute rappresenta un diritto primario del cittadino, tale da imporsi sopra ad altri diritti, in questo caso quello dell'impresa.

Invece è esperienza comune che il diritto d'impresa dell'editore sta prevalendo sulla scelta consapevole, dal momento che solo a fronte di un pagamento estremamente oneroso può essere permesso l'accesso all'informazione.

Stiamo assistendo così ad un'agorà artefatta, ridotta nella sua potenziale libertà, dal momento che la conoscenza viene circoscritta, limitata nella libera circolazione delle opere; anzi, molte di queste rimangono opere nulle, in quanto la loro lettura non è fattibile, perché non accessibile, dal momento che questa può avvenire solo a fronte di un pagamento che spesso impone all'utente delle scelte a prescindere.

Si può ipotizzare un modello in cui si possano conciliare questi diritti apparentemente contrapposti?

La soluzione potrebbe essere il cosiddetto "fair use": il riconoscimento, cioè, della regola base della distinzione tra uso conoscitivo e uso commerciale.

L'articolo, se utilizzato per mero uso scientifico, assolutamente indipendente da un ritorno di investimento dell'impresa che lo utilizza, dovrebbe essere di libera consultazione, riproducibile in un numero minimo di copie e facilmente accessibile.

Il cosiddetto uso di "intermediazione" o "disseminazione" dell'informazione, in modo che questa diventi "esperienza" di cambiamento, di decisione, di scelta in un circolo virtuale. Diversamente se l'articolo dovesse essere riprodotto più volte ed essere collegato a un profitto di un'altra impresa, perché "distribuito", dovrebbe conservare la sua natura di merce e quindi essere soggetto a pagamento.

L'"intermediazione" è il semplice atto di trasmissione di un lavoro dal produttore all'utente finale attraverso un'entità terza, con un'attività di responsabilità sociale che ne agevola il contatto, senza trarre da tale azione alcunché di utile.

La "disseminazione" prevede la riproduzione, da parte di una terza entità, di un articolo per uso scientifico in minime quantità. Anche in questo caso colui che riproduce non trae un vero vantaggio economico per sé, né allo stesso tempo lede, in modo consistente, il profitto del publisher.

L'atto di "distribuzione", in questo caso l'articolo riprodotto molteplici volte, diventa un canale di profitto sia per colui che distribuisce, sia per colui che pubblica, nonché per l'autore stesso. In questo caso il pagamento dei diritti alla riproduzione diventa un atto dovuto, come rappresentato in modo esemplificativo nella figura 1.

È vero che il tutto si basa sul mutuo riconoscimento dei diritti d'impresa e del cittadino, anche se ragionevolmente si può affermare che tali valori non siano sempre rispettati. Tuttavia è altrettanto vero che se la norma non aiuta l'evoluzione positiva di una società, può accadere, come accade, che il comportamento delle persone si distacchi da essa, proprio perché la difficoltà stessa di applicazione impedisce che la società tragga sani benefici dal mercato in questione.

E allora dove sta la bontà di una norma, là dove questa ha un'applicabilità che contrasta con il progresso della società e non tutela completamente la salute del cittadino?

Non sta sicuramente in ciò che stiamo constatando giorno per giorno, dove a fronte di una molteplicità di possibilità di divulgazione di opere di ingegno, in realtà il loro progredire in altre si fa ogni giorno più ridotto, perché sempre meno è la capacità di pagare il diritto a sapere per scelte consapevoli.

Lucia Fantini

Medical information sciences
Ely Lilly Italia
Sesto Fiorentino (FI)

Note

¹ S. CARLI, "Sole 24 ore. Affari & finanza", 7 aprile 2008.

² G. COLOMBO, *Sulle regole*, Milano, Feltrinelli, 2008.